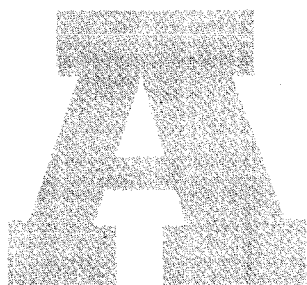


LA RECESSIONE DELLE DEMOCRAZIE

THOMAS L. FRIEDMAN



A spiegare come stanno andando le cose sono le cifre: alla fine dell'anno scorso *Freedom House* – che segue da vicino i trend democratici e le elezioni nel globo – ha segnalato che il 2007 è stato di gran lunga l'anno peggiore per la libertà nel mondo dai tempi della fine della Guerra Fredda. Gli Stati nei quali la libertà è diminuita sono stati il quadruplo (per l'esattezza 38) di quelli (10) nei quali la libertà è aumentata.

Come spiegare questo fenomeno? Buona parte di questa inversione di rotta è dovuta all'ascesa del "petro-dispotismo". Da tempo sostengo che il prezzo del petrolio e il cammino della libertà sono correlati in modo inversamente proporzionale, e questa è quella che io definisco "La prima legge della Petro-Politica": tanto più sale il prezzo del greggio, tanto più cala la libertà; non appena il prezzo del petrolio scende, la libertà aumenta.

«Ci sono 23 Paesi al mondo per i quali almeno il 60 per cento delle esportazioni è costituito dal petrolio e dal gas e nessuno di essi è una vera democrazia», scrive Diamond, per poi precisare che «Russia, Venezuela, Iran e Nigeria sono esempi eloquenti di questo trend». Paesi i cui leader si impadroniscono del rubinetto del greggio per installarsi al potere.

Se il petrolio è di importanza cruciale nell'arginare l'ondata democratica, non è in ogni caso l'unico fattore. Il declino dell'influenza e dell'autorità morale degli Stati Uniti ha reclamato anch'esso un pesante tributo. Il tentativo di Bush di esportare la democrazia in

Iraq è stato talmente raffazzonato dei voti e devono decidere se ad alterare il responso delle urne.

tualmente nel mondo sono in atto due importanti recessioni. Una ha attirato enorme attenzione: è la recessione economica americana, ma alla fine la supereremo e il mondo non si ritroverà poi così rovinato. L'altra recessione, invece, non ha ricevuto finora attenzione alcuna: è la "recessione democratica" e nell'eventualità che non la si invertisse cambierà il nostro pianeta per lungo tempo a venire. La definizione di "recessione democratica" è stata coniata da Larry Diamond, politologo della Stanford University, nel suo libro appena pubblicato che si intitola *The Spirit of Democracy*.

nato e malriuscito, e da parte nostra e degli iracheni, che le possibilità e l'aspirazione americana di promuovere la democrazia altrove ne risultano ormai pregiudicate. Gli scandali per le torture di Abu Ghraib e della Baia di Guantanamo non hanno certo giovato e hanno fatto il resto. «Negli ultimi anni si è registrato uno spreco immenso di *soft power* e di *hard power* americani», prosegue Diamond, che ha lavorato in Iraq in qualità di esperto.

I "cattivi" lo sanno e se ne stanno approfittando. Uno dei Paesi nei quali lo si comprende meglio è lo Zimbabwe, dove il presidente Robert Mugabe ha cercato di manipolare le elezioni a suo favore, dopo aver mandato in rovina il suo Paese per anni. Oserei dire che oggi non c'è al mondo leader più rivoltante di Mugabe. L'unico a competere con lui è il suo vicino, il suo sostenitore, il suo garante, il presidente sudafricano Thabo Mbeki.

Lo Zimbabwe si è recato alle urne il 29 marzo, ma il governo ha reso noto il risultato soltanto una settimana fa: a quanto pare Mugabe ha deciso di non poter reclamare la vittoria, viste le molteplici prove del contrario, e quindi il suo governo ha fatto sapere che il leader dell'opposizione, Morgan Tsvangirai, ha vinto con il 47,9 per cento dei voti rispetto al 42,3 per cento di Mugabe, e poiché nessuno dei due si è agiudicato il 50 per cento come impone la legge dello Zimbabwe è necessario andare al ballottaggio. Tsvangirai e il Movement for Democratic Change affermano di aver ottenuto invece il 50,3 per cento

prendere parte o meno al ballottaggio, che sarà segnato da grandi violenze. Già adesso alcuni protagonisti dell'opposizione sono stati presi di mira da una campagna manovrata dallo Stato, fatta di aggressioni e intimidazioni.

Se il sudafricano Mbeki avesse ritirato il suo appoggio economico e politico al governo di Mugabe, quest'ultimo avrebbe dovuto dimettersi già da tempo. Ma Mbeki non prova interesse nei confronti degli zimbabwesi e di quello che stanno patendo: si dimostra interessato soltanto al suo amico anticolonialista Mugabe. A che cosa è servito il movimento anticolonialista? A far sì che la popolazione fosse schiavizzata da un leader africano invece che da un leader europeo? Ciò che Mugabe ha fatto al suo Paese è uno dei più insensati atti di malgoverno di tutti i tempi. L'inflazione è talmente galoppante che gli zimbabwesi devono portare in giro i loro soldi – se li hanno – in borse e sporte. Gli scaffali dei negozi sono vuoti. L'agricoltura è praticamente al collasso. La criminalità tra la popolazione che muore di fame è dilagante. L'elettricità è talmente insufficiente da non consentire di tenere accese le luci.

Che cosa possono fare gli Stati Uniti? Nello Zimbabwe dobbiamo lavorare con leader africani degni di questo nome – per esempio Levy Mwanawasa dello Zambia – per esercitare pressioni per una transizione pacifica. Con i nostri alleati dovremmo minacciare di portare la cricca di Mugabe all'Aja, di fronte alla Corte Penale Internazionale – come facemmo con i leader serbi – qualora continuassero

Ma dobbiamo fare ancora di più, ovvero tutto il possibile, per sviluppare alternative al petrolio, per indebolire i petrodittatori. Questa è un'altra delle ragioni per le quali la proposta di John McCain e di Hillary Clinton di togliere la tassa federale sulla benzina in estate – così che gli americani possano guidare di più, mantenendo alto il prezzo del petrolio – non è una concessione da poco, senza conseguenze. Non è neppure la fine della civiltà, certo. È soltanto un altro piccolo chiodo in più nella bara della democrazia in questo pianeta.

Traduzione di Anna Bissanti

THOMAS L. FRIEDMAN

Nato nel 1953 a Minneapolis, giornalista vincitore del premio Pulitzer e scrittore. Il suo libro più recente è "Il mondo è piatto" (Mondadori).